

LIVIO PIVANO

**LE ORIGINI DI ALESSANDRIA  
IN DUE OPUSCOLI DIMENTICATI**

Tratto da

**RIVISTA DI STORIA ARTE ARCHEOLOGIA  
PER  
LE PROVINCE DI ALESSANDRIA E ASTI**

ALESSANDRIA  
SOCIETA' DI STORIA ARTE E ARCHEOLOGIA  
ACCADEMIA DEGLI IMMOBILI

(anno 1927 – fascicolo 3 – pp.271/276)

### Le origini di Alessandria in due opuscoli dimenticati.

Non è privo di interesse per i ricercatori di notizie storiche, l'esaminare, non soltanto i libri noti, ma anche gli opuscoli e le pubblicazioni di piccola mole che contengono spesso vivaci dispute su un fatto particolare o erudite e curiose opinioni su vicende che appassionarono in un certo momento gli studiosi.

L'esame di queste opere minori di carattere storico, mi ha portato a ritrovare nella Biblioteca della Camera dei Deputati due opuscoli, se non ignoti, pressochè dimenticati, che si riferiscono alle origini di Alessandria.

Il primo è di Felice Govean e porta il titolo: « *L'assedio di Alessandria* ». Benchè non vi sia la data, il collocamento dell'opera in un volume di miscellanea, lascia supporre che l'edizione, della Tipografia Torinese Baricco e Arnaldi, abbia visto la luce verso il 1848-49.

Il Govean è pure autore di altri opuscoli storici, fra i quali: *Ferruccio - Balilla - Il giuramento di Pontida - Stamura d'Ancona*.

« *L'assedio di Alessandria* » reca sulla copertina una incisione raffigurante *Gagliaudo* con la vacca. L'eroe alessandrino porta il pugnale alla cintola dell'abito pastorale ed ha nella destra un grande spadone con l'elsa a foglia di croce.

La vicenda storica è narrata con grande ingenuità anche nella forma letteraria. Lo scritto si inizia infatti con un ammonimento diretto all'Imperatore Federico il quale bene ha meritato la triste sorte alessandrina, ammonimento che si chiude con questo fioretto di bello scrivere: « O Federico Barbarossa, va tranquillo che hai fatto un guadagno pulito ». Ognun sente

come l'inciso tradisca una forma dialettale di sapore lombardo.

Di notevole non vi è quindi che l'intento patriottico dell'autore di mettere in evidenza l'eroica resistenza degli alessandrini armati contro il barbaro invasore, intento rafforzato da una nota di appendice che si rivolge con fiere parole ad un « Capitan Fracassa » austriaco, minacciante la conquista della città:

« Ritorna al tuo paese, che sarà meglio, Capitan Fracassa, e invece di prendere Alessandria, prendi una tazza di decotto, cala il berretto sugli occhi, tira la cotonina sul naso, spegni il lume e dormi.

La presa di Alessandria potrai sognarla. Va a letto, hai la tosse, ci fai pietà. E poi cosa vuoi fare con i tuoi *Plufer*? Procurarci l'incomodo di farne un'altra distesa come le aringhe sopra gli altri che già dormono salati sui piani di Marengo. Ma prendere la nostra Alessandria? Ah *Plufer*, *plufer*, *plufer*! tu non ne prenderai nemmeno un mattone, chè prima mangeremo i nostri stivali, e poi il mattone te lo daremo sulla testa ».

Le origini di Alessandria sono narrate dal Govean nella forma più nota.

Il 22 aprile del 1168 i confederati scelsero un luogo tra la Bermida e il Tanaro che pareva dalla natura stessa fortificato. Ivi concorsero gli abitanti di Marengo, Foro, Gamondio e di altri liguri castelli, e fu edificata la città, circondata da un fesso all'ingiro e da terrapieni a modo di mura, « chè mura vere, così in fretta, non s'erano potuto fare per la vicinanza del Marchese di Monferrato che istava coll'armi, e per tema d'altra repentina discesa di Federigo ».

La nuova città, lasciato il vecchio nome di Rovereto fu chiamata Alessandria dal nome del sommo Pontefice Alessandro III, anima e vita della gran Lega Lombarda.

I nemici la chiamarono per ischerzo « Alessandria della paglia » perchè i terrapieni della città erano insieme legati con intrecci di cordami di paglia.

Sceso il Barbarossa, toccò alla improvvisata, debole e pres-

sochè inerme fortezza, la gloria di sbarrare la strada all'invasore, reggendo lunghissimo assedio.

Dopo eroica resistenza, quando i viveri scarsi stavano per mancare, il vecchio Gagliaudo ideò l'inganno della vacca ben pasciuta del grano residuo e mandata nel campo nemico per dimostrare l'abbondanza dei viveri nella assediata città.

Uccisa la bestia, i soldati tedeschi constatarono di quale prezioso e abbondante nutrimento essa fosse pasciuta, e questo decise l'imperatore a desistere dall'assedio, disperato di prendere per fame la città.

Ricorse allora al tradimento che doveva essere perpetrato la notte del Venerdì Santo nel periodo di tregua concordato con gli assediati.

L'infame divisamento venne pure scoperto dal vecchio Gagliaudo introdottosi furtivamente nel campo nemico ad ascoltare dai soldati, e fin nella tenda dell'Imperatore, i progetti disposti per aggredire improvvisamente la città sbucando da un condotto sotterraneo in piazza di Rovereto.

Dato l'allarme nella notte che doveva essere pacifica nel nome del Signore, i cittadini furono addosso ai tedeschi uscenti a schiere dalla mina operata, e ne fecero macello.

Indi, furenti, si lanciarono fuori delle mura e con lotta accanita respinsero il nemico impadronendosi di armi, macchine, tende, bandiere, padiglioni, e di ricco bottino.

« I canti degli uomini liberi, risuonarono nel campo di chi aveva anticipatamente portate le catene per farli schiavi ».

L'Imperatore fuggiasco fu salvo ancora una volta per la stolta generosità dei Confederati che non l'assalirono a Pavia e accettarono la pace offerta dallo sconfitto.

Pace di non lunga durata — come avverte lo scrittore dell'ingenuo opuscolo, — il quale così conclude:

« Popolo lettore che già tanto benevolmente accogliesti queste mie povere pagine di storia, che non con merito ma col cuore e coll'animo io scrivo per te, a rivederci, e presto alla battaglia di Legnano. Là ti dirò come fu trattata questa pace, come rotta infamemente, e come l'infamia in modo terribile fu vendicata dalle spade italiane ».

\*  
\* \* \*

Un po' maggiore di mole e d'importanza è l'opera « *Alessandria e la Lega Lombarda* » di Niccolò Cesare Garoni, savonese, edita dalla Tipografia Castellazzo e Garetti di Torino nel 1856.

Ma non migliore è lo stile dell'autore, nè, malgrado l'ampia bibliografia citata in principio al volumetto — più convincente la narrazione storica dei molti eventi riferiti.

E' notevole il fatto che tutta l'opera è pervasa di uno spirito aspramente antipapale, che, se pure risponde spesse volte a giustificate considerazioni, non manca tuttavia di essere assai settario.

Per riferirci soltanto alla parte dell'opuscolo che riguarda le origini di Alessandria, basta esaminare l'ultima parte della narrazione che, come avvertimmo, non ha nulla — dal punto di vista storico — di nuovo o di peregrino.

La città sorse per fronteggiare i Pavesi ed il Marchese di Monferrato alleati del Barbarossa e, in suo dispregio, fu chiamata Alessandria.

L'anno 1164 — secondo il Garoni — i suoi consoli andarono a Benvenuto a la « rassegnarono alla signoria e alla protezione del Papa » che — sempre a quanto riferisce l'autore — non beneficò mai Alessandria.

Il Garoni non ritiene che la città fosse chiamata « della paglia » pel dispregio dei nemici, chè, tutte le città — compreso Milano, Venezia, Padova ecc. erano in allora costruite di legno e di paglia. Ritiene invece che il denominativo sia nato dalla corruzione di qualche nome locale, essendo assurdo « che del legno e della paglia universali, fosse derisa specialmente Alessandria ».

La città, « toccava l'età di anni e mesi sei, quando Federigo addì 29 ottobre 1168 col suo innumerevole esercito gli (*sic*) si aggirava intorno, come un serpente di ferro, e la cingeva d'assedio ».

Il Garoni esalta l'eroismo degli alessandrini che difesero con tenace ardimento la « città bambina » dall'assalto di tutte le forze tedesche, per ben quattro mesi lottando senza bastioni

e senz'armi, dimostrando la verità della sentenza spartana « che le mura più formidabili sono i petti di prodi cittadini ».

Resi vani i tentativi di assalto e perduta la speranza di una resa per fame, dovette l'Imperatore ricorrere alle più tristi arti della guerra. Prima la ferocia.

Condotti al suo cospetto tre prigionieri, comandò che fossero accecati. L'ultimo dei tre, il più giovane, che aveva assistito allo strazio dei compagni, richiesto del perchè fosse ribelle all'imperio, rispose all'aguzzino con così fiere parole, che questi gli concesse di conservare gli occhi e comandò che riconducesse in città gli sventurati compagni.

Dopo la ferocia il tradimento. L'episodio della tregua rotta la notte del venerdì santo, e del tentativo di conquistare la città vanamente assediata a mezzo di una mina sotterranea, è narrato nella comune versione.

Nessun cenno è fatto però mai alle gesta del popolare eroe Gagliaudo, non citato dal Garoni.

Fervide espressioni di lode entusiastica egli tributa invece agli alessandrini per la loro mirabile condotta che decise della disfatta imperiale, disfatta che sarebbe forse stata fatale e decisiva se i confederati avessero dato alle rotte schiere teutoniche, il colpo di grazia.

« Questo popolo, chiamato per ispregio un branco di ladroni e servi fuggitivi, e consacrato dall'imperatore vittima d'infame e sacrilego tradimento, con uno schiaffo dell'indignata sua mano lo aveva cacciato nel fango, appiè della lega che si avanzava, chiusa nell'armi, alla riscossa, gridando: ecco oh madre, la pulce che mi mordeva. Pestala coi piedi. Oh rabbia! E la Lega tenne il piede interdetto, sospeso, e la pulce scappò. Ora, qual città, qual popolo potrebbe pareggiare la gloria di Alessandria? Chi dopo ben sette secoli che s'addensano su questi fatti, non vorrebbe ancora potersi chiamare cittadino di Alessandria? ».

\*  
\* \*:

Per questa disinteressata ammirazione delle glorie alessandrine, perdoniamo agli autori dei due opuscoli citati le inesattezze storiche e le impurità dello stile.

È notevole il fatto che queste pubblicazioni, esaltanti le glorie comunali, pullulassero negli anni fortunosi del risorgimento, quasi ad incitare gli italiani di ogni città ad emulare le gesta degli avi nella lotta contro lo straniero.

Ma non vi è nulla di strano che in particolar modo Alessandria, eccitasse la lode dei patriottici scrittori, se si considera la importanza della nostra città, sorta per miracolo d'amore contro il Barbarossa, ancora ferma avanguardia armata della Nazione in lotta contro l'eterno barbaro.

LIVIO PIVANO.

---